

Politica di paese

Autor(en): **Bertossa, Leonardo**

Objekttyp: **Article**

Zeitschrift: **Quaderni grigionitaliani**

Band (Jahr): **14 (1944-1945)**

Heft 1

PDF erstellt am: **07.07.2024**

Persistenter Link: <https://doi.org/10.5169/seals-14760>

Nutzungsbedingungen

Die ETH-Bibliothek ist Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Inhalten der Zeitschriften. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern.

Die auf der Plattform e-periodica veröffentlichten Dokumente stehen für nicht-kommerzielle Zwecke in Lehre und Forschung sowie für die private Nutzung frei zur Verfügung. Einzelne Dateien oder Ausdrucke aus diesem Angebot können zusammen mit diesen Nutzungsbedingungen und den korrekten Herkunftsbezeichnungen weitergegeben werden.

Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Die systematische Speicherung von Teilen des elektronischen Angebots auf anderen Servern bedarf ebenfalls des schriftlichen Einverständnisses der Rechteinhaber.

Haftungsausschluss

Alle Angaben erfolgen ohne Gewähr für Vollständigkeit oder Richtigkeit. Es wird keine Haftung übernommen für Schäden durch die Verwendung von Informationen aus diesem Online-Angebot oder durch das Fehlen von Informationen. Dies gilt auch für Inhalte Dritter, die über dieses Angebot zugänglich sind.

III.

Il colpo di Stato del maresciallo Badoglio, per riportare l'Italia nel campo dei presunti vincitori, l'aveva precipitata nel caos preludio alla guerra civile. Divisa tra aspirazioni di pace e il vincolo della parola data, invasa a sud dagli eserciti liberatori anglo americani, occupata a nord dall'alleato tedesco, non sapendo più a chi ubbidire e paventando le rappresaglie, aveva conosciuto ore di panico; e molti eran riparati oltre la frontiera, cercando rifugio in territorio svizzero.

Questo non per prendere il posto della storia e anticiparne il giudizio, ma semplicemente per spiegare come quella primavera Giacomo Tribolati si trovasse ad avere ben quattro profughi italiani che lavoravano nel suo podere.

Al nuovo colpo di scena sul teatro della guerra, la Svizzera come sempre, vigile, aveva levato nuove truppe per rafforzare il settore che veniva a trovarsi più vicino al conflitto. Fra i richiamati c'era anche il caporale Tribolati, nè mai era partito col cuore tanto greve. Questa volta la minaccia era lì, presso casa sua, resa ancor più sensibile dall'affluire dei fuggiaschi, che tentavano perfino i valichi più impervi della Mesolcina. Per intanto era soltanto un filtrare isolato o a grappoli; ma chi avrebbe saputo prevederne gli sviluppi? E correva voce che nel Ticino già dilagassero. Erano mille, diecimila, ventimila...

Maggiore ancora, la trepidazione dell'Annetta, già resa inquieta e nervosa dal suo stato. Una nuova vita le si agitava in seno, e mal reggeva al pensiero che la sua creatura potesse venire al mondo senza che il padre le fosse vicino per accoglierne i primi vagiti.

Erano stati giorni di angoscia e di ansie. Poi a poco a poco la situazione era ritornata normale, normalità di tempo di guerra, s'intende. La marcia degli eserciti invasori stagnava; e se il pericolo che incombeva sulla Svizzera, minacciata di trovarsi presa tra due fuochi, era tutt'altro che rimosso, tuttavia sembrava ancora lontano e vago. Infine la compagnia nella quale il caporale prestava servizio aveva avuto il cambio, e Giacomo Tribolati era ritornato alla sua famiglia, al suo podere.

Nell'incertezza dei tempi, si sentiva più che mai attaccato a quella zolla di terra. La madre terra, che anche negli sconvolgimenti portati dalla guerra, è pur sempre la sola cosa materiale che rimanga, che può venir travagliata e sconvolta fino a cambiar volto, ma non scomparire. E che domani, come oggi e come ieri, rimarrà la grande nutrice, l'unica sulla quale l'uomo può veramente contare.

Aveva dunque pensato di spingere ancora la coltivazione del podere; e poichè sulla mano d'opera del paese non poteva fare assegnamento (gli uomini delle classi giovani erano ancora mobilitati, e gli altri tutti presi dal proprio lavoro), questa volta non aveva esitato per rivolgersi all'ufficio statale incaricato di collocare gl'internati italiani che si potevano occupare in lavori di campagna. La tariffa per questi lavoratori era stata fissata dall'ufficio stesso, non importava una spesa eccessiva: e siccome al Tribolati pareva poterla sopportare, se li era accaparrati subito per essere sicuro di averli anche nelle altre stagioni, quando la richiesta sarebbe stata più forte.

Intanto li aveva occupati in lavori di migliorie e di bonifica. Ed ora il suo podere appariva cintato tutto intorno da un bel muretto. I canali d'irrigazione erano stati approfonditi. Qualche pianerottolo troppo irregolare, spianato e ridotto a terrazzo.

Che quegli uomini fossero veramente degli agricoltori, come avevano preteso, non era sicuro, anzi sul principio avevano dimostrato qualche incertezza: ma erano giovani, forti e tanto volenterosi che, aiutando quella versatilità e quell'amore alla terra ch'è propria alla stirpe, s'erano presto impraticchiti; e il signor Tribolati n'era molto contento.

In un primo tempo aveva poi anche temuto che non dovessero andare d'accordo, perchè non gli ci era voluto molto tempo per capire che venivano da diversi campi. Se uno aveva preso la via dell'esiglio per sfuggire alle rappresaglie degli antifascisti, un altro lo aveva seguito perchè le temeva da parte dei neofascisti. Il terzo, invece, era stato spinto dalla paura di dover servire sotto i tedeschi. E il quarto, infine, una figura d'atleta tutto nervi e muscoli, ma che talora s'abbandonava a ragionare come un intellettuale, diceva senza ambagi che non voleva più arrischiare la vita in una guerra che comunque ne sarebbero state le sorti, per l'Italia era ormai perduta.

Se queste ragioni fossero proprio le vere, Giacomo Tribolati non poteva discernere. Esse dimostravano però a sufficienza lo stato caotico in cui era venuta a trovarsi la grande nazione vicina e il comune senso di disorientamento che aveva colto le popolazioni, unico fattore che insieme a un gran desiderio di pace riusciva ancora a dare una certa coesione alla massa. Era pure questo senso di smarrimento che ammorzava il calore delle discussioni e in qualche maniera affratellava i profughi nella mortificazione di trovarsi fuori dei confini della patria, raminghi su un suolo straniero. E fortunato ancora chi, come questi, aveva potuto trovare rifugio tra una gente che parlava la sua stessa lingua.

Però eran buoni lavoratori, e poichè il nuovo padrone, che non domandava loro di più, li trattava bene, facevan del loro meglio per soddisfarlo. Con essi gli era riuscito di portare il suo fondo a un grado di coltivazione che non aveva più osato sperare.

Aveva fatto una nuova piantagione di castagni sul costone a nord del podere, dirarandoli dei vecchi sparsi nel prato che si erano rivelati infruttuosi o addirittura nocivi; e dal legname, allora ricercatissimo, aveva ricavato tanto da sopperire a qualche altra spesa. Così aveva potuto trapiantare alcuni noci e ciliegi sul piazzale davanti alla stalla, ricomporre i filari che fiancheggiavano il viale, sostituendo gli alberetti intristiti con altri più resistenti. Peri, meli e peschi aveva messi a spalliera lungo i muricciuoli più soleggiati; e mentre il muro li doveva proteggere dai rigori della tramontana, un abbozzo di gronda avrebbe servito a ripararli tanto quanto dalle intemperie senza toglier loro nè l'acqua nè la luce.

Essendogli poi stato offerto un buon prezzo per un lotto di roveri che orlavano quell'appezzamento su a mezza montagna, comprato anni prima quando ancora nessuno pensava a realizzarne il legname, perchè troppo gravoso il trasporto al piano (ma un teleforo impiantato poco distante per un taglio di bosco aveva ridotto di molto questa difficoltà), non si lasciò sfuggire una tale occasione, che gli avrebbe fornito i mezzi per ripulire il prato e anche di riattarvi una stalla, dove già sognava di tenere un branco di capre.

Infine si era arrischiato a fare la spesa d'un cavallo, cosa che finì di per-

suadere un giovane del paese, che non avendo del suo su cui fissarsi lavorucchiava qua e là ma ancora non era riuscito a trovare il mestiere che gli andasse più a genio dello scioperare, a prendere servizio dal signor Tribolati. La bestia risultò subito molto utile, ma anche dotata d'un formidabile appetito, e c'era il pericolo che, passata la furia dei primi lavori, dovesse stare per troppo tempo in stalla a mangiare a ufo. Probabilmente era questa considerazione che aveva fino allora dissuaso i Sammartinesi dal tenere cavalli, preferendo essi, quando proprio se ne presentava il bisogno, di far capo a un proprietario del Mesocchese, la borgata più vicina; ma siccome, anche questi, avevano l'inconveniente di costare molto, ci ricorrevano il meno possibile, supplendovi con qualche giovenca o anche di persona. Quando seppero di quella novità, cominciarono, come sempre, col crollare il capo, ma questa volta senza esprimere apertamente la loro disapprovazione, avevan già visto tante altre pazzie di quell'originale tornargli vantaggioso, e s'erano fatti più cauti nel giudicarlo. Poi il console, dapprima, l'oste e un paio di personaggi minori, dopo, si fecero avanti per chiedergli a nolo cavallo e cavallaro. Il nuovo proprietario, ormai abituato a tener conto delle gocce, ci vide subito una fonte di guadagno suscettibile d'un maggior getto, pensò come meglio sfruttarla, e stabilì una tariffa che, pur ripagandolo delle spese e anche lasciandogli un certo margine, non fosse esosa. Quelli la stimarono conveniente e aumentarono la richiesta. Allora il signor Tribolati fece correre la voce che avrebbe accettato di buon grado il pagamento anche in natura, fieno, legna, stallatico o qual altro fosse che potesse utilizzare. A quei buoni villici, cui, come a tutti i contadini in genere, tirar fuori un soldo di tasca è peggio che strappar l'anima, anche perchè i soldi in tasca non sempre ci sono, questo sembrò una vera cuccagna, e fecero a gara a servirsi del cavallo, che, poveretto, salvo la domenica e le altre feste di precetto, non rimase più una giornata ozioso.

L'inverno era trascorso quasi normale, sebbene ancora scarso di neve. E il nostro Giacomo si domandava dove mai fossero andate a finire le belle neviccate della sua infanzia, quando il manto d'ovatta che ricopriva le campagne aveva delle profondità enormi, tali da affondarvi appena si usciva dalla strada battuta, e nelle carraie oltre l'abitato vi si poteva slittare sopra durante mesi! Forse che aveva ragione l'Annetta allorchè, celiando, gli diceva che quelle neviccate dovevano essere un abbaglio del fanciullo, al quale tutto appare più grande perchè misurato sul piccolo metro d'una statura ancora bambina? Comunque fosse, questa volta non poteva lagnarsi, chè per lui, anzi, era stata una vera provvidenza, la mitezza della stagione avendogli permesso di condurre innanzi tanti lavori.

Ma ecco che la primavera s'era annunciata con un marzo asciutto e ventoso poco propizio alle semine. Anche i prati stentavano a rinverdire, e solo qua e là, lungo le siepi, sul margine dei fossati o al riparo d'un muretto qualche ciuffo d'erba primaticcia, qualche fioritura precoce rompeva il fulvo squallore della campagna ancora arida, con una pennellata di colore più vivace.

E di nuovo Giacomo Tribolati aveva temuto un anno di siccità. Già si era entrati nell'aprile, e ancora invano l'angustiato contadino alzava il capo a scrutare l'orizzonte per cercarvi una nuvola foriera di pioggia. Il cielo appariva continuamente terso, inesorabilmente sereno; e se talvolta uno straccio di nuvoletta vagabonda inciampava in qualche cresta di monte e sembrava volercisi fermare dando alimento alla speranza, ben presto si levava il vento e aveva tosto fatto di spazzar via nuvola e speranza. Ciò impensieriva il povero Tribolati, ch'era

diventato nervoso, e si lagnava con la moglie, dentro di sè un po' stizzito ch'ella non condividesse appieno i suoi timori.

Tutta alla cura di quell'angioletto, una bambina questa volta, mandato dal cielo come una benedizione alla nuova casa, l'Annetta aveva riacquisito una grande serenità, e trovava un po' esagerato il continuo affannarsi del marito. Sembrava divenuta filosofa, con una leggierra inclinazione francescana; e all'uomo, che si tormentava, troppo, secondo lei, diceva che non bisogna mai disperare e che quel Dio che manda le creature sulla terra, manderà anche il necessario perchè vi possano campare. Il cielo, lei, lo scrutava negli occhi della sua bambina, che non erano sempre sereni, che spesso s'intorbidivano nel pianto; e non si sapeva s'era per una bizza o per un affanno o anche solo per il bisogno di dare aria ai polmoni, ma che sembrava la prima offerta a questa nostra vita di triboli; e allora, sì, che la madre s'inteneriva.

Chi, invece, faceva mostra, almeno nei suoi giuochi, di voler interamente partecipare alle trepidazioni del contadino, era il piccolo Dino. S'era fatto un ometto alto quattro spanne, che spesso ragionava come un grande, fin troppo talvolta; ma che davanti a quella sorellina capitatagli improvvisamente in casa, e con la quale doveva ormai dividere le carezze del babbo e della mamma, non sapeva ancora bene che cosa pensare. Correva liberamente per la casa e fuori, e sovente scompariva; e allora bisognava cercarlo, per trovarlo accoccolato dietro una siepe intento a scavare un fossatello, per condurre l'acqua al prato, diceva, oppure inginocchiato davanti un mucchietto di pietre al piede d'un albero, per fare un muro da ripararlo dal vento, spiegava. Naturalmente inclinato a imitare in tutto il padre, ore se ne stava sempre col nasino all'insù a spiare, anche lui, un cambiamento del tempo; e appena scorgeva un'ombra di nuvola navigare solitaria per il cielo, correva ad avvertirne il babbo: — Papà, papà, gli angioli che vengono con i secchi d'acqua a fare la pioggia!

Il padre guardava, poi crollava il capo: — Eh, no, Dino, quella nuvola non fa che passare, vedi come la spinge il vento, e non porta acqua.

— Forse gli angioli vanno a prendere l'acqua, — insisteva il bambino.

— Magari, fosse vero! — esclamava il babbo, divertito.

E il figliuolo: — Dove vanno a prenderla, l'acqua, gli angioli?

— Al mare, Dino, al mare.

E dov'è il mare?

— Lontano, lontano, al di là delle montagne.

— E come fanno gli angioli a portare l'acqua fin qui?

— La mettono nei gran sacchi delle nuvole, poi le caricano sulle spalle del vento. Ma ora al di là delle montagne c'è la guerra; e con tutte quelle cannonate, i sacchi si sgonfiano prima d'arrivare fin qui; e noi non ne riceviamo più neanche una goccia!

Ma questo era già un ragionamento troppo elevato per l'intelligenza del bambino, che rimaneva un momento pensieroso, poi chiedeva: — Papà, perchè gli angioli non prendono l'acqua alla roggia?

A questa domanda, il padre rimaneva perplesso; e toccava alla madre spiegare: — Nella roggia c'è troppo poca acqua, Dino, e non basterebbe a riempire i gran sacchi di nuvole.

Ma l'uomo, ritornato alle sue preoccupazioni, borbottava: A noi però basterebbe, e ce ne sarebbe anche d'avanzo.

Quella roggia era il suo cruccio. Aveva la sorgente proprio sopra il podere, era un'acqua perenne dalla vena ricca che poco risentiva delle variazioni atmosferiche; e gli faceva male di vederla scorrere inutile mentre i suoi prati soffrivano della siccità.

L'Annetta, che ne aveva indovinato il segreto pensiero, lo incoraggiava, consigliando: — Dovresti portare la cosa nell'assemblea comunale. I paesani cominciano a guardare il podere con altri occhi, e sono sicura che questa volta mostrerebbero maggior comprensione.

— Ehm! temo che sia ancora troppo presto.

— Hai ben visto, quest'autunno, quando si trattò di levare il filo che aveva servito per quel taglio di bosco, e tu proponesti di rilevare l'impianto per mettervi una cordina da mandar giù il fieno di monte. Dapprima sembrava che nessuno ne volesse sapere, poi furono tutti d'accordo.

— Già, ma allora erano molti gl'interessati, e abbiamo potuto mettere insieme un consorzio; e poi bisogna contare che ai fili ci sono già abituati, mentre con l'acqua... Però....

Il richiamo a quel consorzio gli aveva fatto balenare un'idea che cominciò a lavorargli dentro; ma ci vollero alcuni giorni fin che sbocciasse in un progetto effettuabile. Allora tornò a parlarne alla moglie. Faceva sempre così prima d'iniziare un'impresa. E lei avrebbe dovuto fare la parte dell'avvocato del diavolo, movendogli obiezioni e prospettandogli difficoltà che forse non aveva intraviste. Parte del resto inutile, perchè i suoi progetti li aveva generalmente studiati e maturati a lungo, e una volta fissato era raro che se ne smovesse; ma insomma gli piaceva di sentirsi contraddire, forse perchè ciò non faceva che confermarlo nel suo proposito.

Da principio l'Annetta non aveva visto la trappola, e ci era bellamente cascata, con gran divertimento dell'uomo: ma aveva fatto presto ad accorgersi di quella malizia, e da allora in poi, era più spesso lei che si divertiva, venendo incontro e magari oltrepassando le intenzioni del marito, così che se voleva essere contraddetto, la parte di quell'avvocato la doveva fare proprio lui.

Era sul finire del giorno, quando dopo aver messo a letto i figliuoli, si ritrovavano soli a passare la serata, una veglia più o meno lunga secondo la stagione, e che riempivano con un po' di lettura, con un po' di musica ascoltata alla radio e magari con qualche lavoretto casalingo, di quelli che van pur fatti anche se non se ne trova sempre il tempo durante il giorno. Era però anche l'ora in cui solevano scambiarsi le loro impressioni sugli eventi della giornata, per lo più piccoli fatterelli apparentemente insignificanti e di certo non destinati a influire sul corso della storia (ma chi lo può sapere?) anche se per essi rivestivano un'importanza speciale, perchè di questi era intessuta la loro vita e racchiudevano in germe, le promesse dell'avvenire.

L'uomo aveva ripreso in mano certi suoi conti; il progetto che aveva in mente avrebbe significato una nuova spesa; e non voleva sbilanciarsi. L'annata passata, senz'essere stata proprio grassa, non poteva dirsi cattiva, chiudeva col pareggio. Era la prima volta, ma la maggior entrata veniva dalla vendita di quei roveri e del legname dei castagni abbattuti, due poste sulle quali non avrebbe più potuto contare. Per contro non prevedeva altre grosse spese di bonifica, il più essendo stato fatto, mentre per il resto poteva benissimo aspettare che se ne rivelasse veramente la necessità e anche la possibilità. All'attivo ci sarebbe stata la

stalla, avendo avuto cura di tirar su i vitelli, che gli avrebbero permesso di selezionarne i capi e anche di vendere o di riempirla, quando il podere gliene avesse dato il foraggio. Che se poi gli riusciva di accaparrarsi l'acqua della roggia, come sperava, da questo lato sarebbe stato a posto. Incerte, invece, erano le poste per la fornitura della verdura a un paio di alberghi a San Bernardino. Tutto dipendeva del poter garantire regolarmente la quantità e la qualità. Quanto alla frutta, per intanto era meglio non farvi grande assegnamento, la produzione degli alberi vecchi essendo troppo variabile, e sui giovani non potendo ancora contare. Restava il cavallo, che si poteva mettere all'attivo, ma tenendone bassa la stima, perchè la richiesta non dipendeva del padrone, nè era detto che dovesse mantenersi. Qualchecosa infine si poteva sperare dal pollaio e dalla conigliera, i cui prodotti cominciavano ad essere apprezzati anche sul mercato di Bellinzona.

Quando fu sicuro che i suoi conti tornavano, compreso l'importo per il nuovo progetto, lo annunciò alla moglie.

Questa stava rammendando un paio di calzoncini del piccolo Dino. Era incredibile quanto rompesse quel bambino! E la donna pensava: fortuna che siamo in campagna, e che gli posso ancora arrangiare qualchecosa dai nostri vestiti smessi, altrimenti, con i prezzi che oggi corrono, si starebbe freschi!

Disse l'uomo: — Domani vo dal Peppino.

— Dal Peppino?... — chiese la donna, alquanto sorpresa, perchè era proprio un figlio di questo che aveva buttato giù la chiudenda, e dopo l'intimazione dell'usciera gallonato, le relazioni tra le due famiglie erano, se non proprio d'ostilità piuttosto fredde.

— Sì, è il maggior confinante, dall'altra parte della roggia; e se potessi intendermi con lui, avrei già fatto un bel passo. Dopo andrò dal Gottardo, dagli Albegni, dai Celsi, e insomma da tutti gli altri che hanno un pezzetto di terreno sulla roggia. A metterli tutti assieme c'è da far maggioranza nell'assemblea comunale; e allora per l'acqua sarei a posto. Il guaio è che bisognerà ancora mettere mano alla borsa, ma sarà l'ultima grossa spesa.

— Misericordia! — esclamò l'Annetta, un poco allarmata, — non la vorrai mica comprare, la roggia?

— No, questo sarebbe troppo, e neanche la venderebbero. Ma se formiamo un consorzio per sfruttarne l'acqua, perfino il comune ne trarrebbe profitto, con la concessione. Però bisognerà fare qualche lavoro d'adattamento, non tanto per noi, quanto per quelli di sotto, e per convincerli ne dovrò caricare buona parte sulle mie spalle, ma se ci stanno tutti, sarà una spesa sopportabile.

— È una buona idea, — rispose la moglie, che ormai aveva capito trattarsi d'un progetto già bell'e deciso.

— Pur che mi riesca di mettere d'accordo tutta quella gente.

— E perchè non dovresti riuscire, infine è anche nel loro interesse.

— Sì, ma temo che siano troppo prevenuti contro di noi. Sotto sotto ci son tutti contro nel villaggio.

— Forse meno di quanto credi. È da un po' che non ci criticano più come una volta. E ancora oggi, nella bottega della Clementina, mi han detto che Agostino, il maestro, aveva parlato dei tuoi lavori, portandoti in esempio a chi volesse migliorare i suoi fondi. Quello delle prime classi, poi, che ho incontrato l'altro giorno, e avevo con me Dino, mi ha detto che il nostro era un ragazzino sveglio e beneducato, e che già si rallegrava per il giorno che l'avrebbe avuto nella sua scuola.

— Oh, fin lì ha ancora tempo di cambiar idea! — disse il padre, che cominciava a intenerirsi.

— E don Eusebio, sai se ti stima; e lo racconta anche, tanto vero che alla messa della domenica, quando incomincia a predicare quasi temo che abbia a venir fuori con le tue lodi, — soggiunse la donna, ridendo.

— Dio me ne guardi! — si spaventò, l'uomo, — sarebbe questo il peggior servizio che potrebbe farmi!

— E perchè poi? — domandò la moglie.

— Perchè, perchè,.... i nostri paesani sono un po' come gli Ateniesi del tempo di Aristide, e finirebbero col darmi l'ostracismo.

La donna continuò: — E perfino il Console! Oh, non ti ricordi, quando venne la prima volta a chiederti il cavallo?... Non finiva più di vantarti per aver arricchito il paese d'una tale bestia, e anche d'aver preso quel garzone, che prima non aveva nè arte nè parte e minacciava di finir male, mentre ora che s'è incantato dietro quell'animale, sembra aver messo la testa a posto, e fa giudizio.

— Saper mettere il giusto uomo al giusto posto è il primo requisito d'una buona politica, — sentenziò Giacomo Tribolati, prendendo un atteggiamento di comica gravità. Ed era per nascondere la sciocca commozione che sentiva nascergli in petto, perchè infine, quanto gli toccava sentire, era in un certo modo la conferma che la partita stava per essere guadagnata, non solo materialmente, ma anche moralmente, nella stima dei compaesani, alla quale teneva molto più di quanto ne volesse lasciare scorgere.

La donna stette un momento a guardare il marito. Anch'essa si sentiva stranamente commossa, ma non più di lui voleva farne mostra. Dovendo però in qualche maniera darvi sfogo, prese un tono canzonatorio, e disse: — Allora, il mio signor marito sarebbe anche un gran politico!... toh, meriti proprio un bacio, — e con mossa birichina, come le capitava talvolta nei momenti di maggior espansione, si alzò, e andò a scoccare un bacio sulla guancia del marito. Ma poi se ne ritrasse subito, con un ben finto grido d'orrore. Il grand'uomo aveva una barbaccia di due giorni, e pungeva anche!

Il signor Giacomo se ne vergognò, e sentì il dovere di scusarsi: — Nè ieri, nè oggi ho trovato il tempo di radermi, ma lo vo' fare adesso.

— Sarà meglio, con tutte le visite che hai sul taccuino per domani, — disse la moglie, scoppiando in una risata. Poi, rassettate le sue cose, andò a dare una guardata nella camera dei bambini per accertarsi che dormissero tranquilli. Era l'ultimo atto della sua giornata, quello col quale solevano chiudere la loro veglia.

Giù nel villaggio le luci erano già spente benchè ancora non fosse l'ora dell'oscuramento, si va presto a letto in campagna. Solo a una finestra appariva guizzante un vivo bagliore. Erano gl'internati italiani, che nella casetta messa lor a disposizione dal comune, stentando a prender sonno, avevano dato fuoco a una manata di sterpi gettati nel caminetto, e più per distrazione che per bisogno di riscaldarsi. Raccolti intorno alla fiamma, ragionavano della guerra, del paese dove avevano trovato la pace, dei loro focolari abbandonati e forse distrutti, del giorno in cui vi sarebbero potuti ritornare, e anche di quanto volevano fare per ricostruirli.